

Gli attentati alla democrazia

1951: sventato un tentativo della DC per imporre un piano di leggi eccezionali

1953: fallisce la « legge truffa » che stravolgeva l'uguaglianza dei cittadini e il suffragio universale

1960: il governo Tambroni sostenuto dai fascisti viene abbattuto dalla reazione popolare

7 anni di « strategia della tensione »: stragi, tendenze golpiste e manovre eversive sconfitte dall'unità delle forze democratiche

GIUSTAMENTE nella campagna elettorale dell'anno scorso, è stato replicato allo slogan democristiano « 30 anni di libertà » ricordando come la DC abbia recato al quadro costituzionale insidie che potevano risultare mortali nel 1953 e nel 1960. Ma occorre precisare che la storia degli attentati al quadro costituzionale non si esaurisce in quei due episodi-culmine. Bisognerebbe, ad esempio, interrogarsi sulla costituzionalità sostanziale proprio dell'atto di nascita del prepotere democristiano: le elezioni del 18 aprile 1948.

Non ci riferiamo solo alla rottura, che allora venne operata, dello spirito dell'ispirazione unitaria che avevano mosso le forze costituenti dello Stato repubblicano. Più direttamente ci riferiamo allo stravolgimento concreto dei dati della legalità costituzionale: l'indipendenza nazionale (impiego dell'aperta ricatto economico, militare e politico da parte dell'imperialismo americano), la separazione in sfere sovrane distinte dello Stato e della Chiesa (necessario intervento del clero nella disputa elettorale), le disposizioni transitorie della Costituzione sul fascismo (riammissione anticipata degli epurati nella pubblica amministrazione e ammissione del partito fascista nella competizione), l'insieme dei diritti che compongono la condizione di eguaglianza dei cittadini (discriminazioni, ricatti, minacce morali). Di fatto, con la prima vicenda elettorale repubblicana, si operò una macroscopica frattura fra le garanzie formali che legittimavano la Repubblica come Stato di diritto e la realtà concreta dei rapporti civili e politici. Al regime costituzionale si sovrappose un regime di fatto tendenzialmente rivolto a vanificare le garanzie giuridiche.

Il clima del '48

La riprova concreta si ebbe nella fase conclusiva della prima legislatura. Quando, a partire dalla metà del 1951, apparve evidente che il Paese, liberatosi dall'assurdo clima del '48, avrebbe nettamente ridimensionato la DC (la quale perse due milioni e mezzo di voti nel proprio processo di smantellamento del disegno costituzionale. Viene presentata in Parlamento una legge di « difesa civile » che dà poteri incontrollati al governo in fatto di ordine pubblico e di limitazione dei diritti di libertà che verrà affossata, solo per la strenua opposizione delle sinistre, per la protesta nel paese e le divisioni nella maggioranza. Nel 1952 De Gasperi propone un piano di leggi eccezionali miranti a colpire le libertà sindacali e di stampa. Rimarranno solo un desiderio.

Dove, invece la DC si irrigidì scondando freddamente la crisi dei suoi alleati (dimissioni e espulsioni dal PSDI, dal PRI e dal PLI) fu sulla proposta di legge elettorale maggioritaria. Ricaleando la legge Acerbo del 1923 tramite la quale il Parlamento era stato consegnato alla minoranza fascista il progetto De Gasperi-Scelba, deliberato dal governo il 18 ottobre, prevedeva di assegnare i due terzi dei seggi alla lista o alle liste apparentate (in pratica al blocco centrista) qualora avessero superato il 50 per cento dei voti. Al restante 49,99 per cento dei suffragi sarebbe stato riservato il 35 per cento dei seggi. Era la « legge truffa » che stravolgeva l'uguaglianza fra i cittadini e il suffragio universale e che preconstituiva artificialmente la possibilità di una revisione della Costituzione, che appunto richiede i due terzi dei voti parlamentari.

La lotta aspra dell'opposizione contro il gravissimo attentato alla democrazia si protrasse, con forme estruzionistiche dal gennaio al marzo 1953 e la legge poté passare solo per un colpo di mano della presidenza del Senato. La coalizione centrista fu sconfitta nelle elezioni del 7 giugno, la legge non scattò e la proporzionale fu salvata e, più ancora, furono preservate le condizioni per la sopravvivenza del quadro costituzionale. La DC perse l'8 per cento dei voti, crollò la gestione degasperiana, ebbe avvio la seconda e tormentata fase del centrismo oscillante fra la rozza gestione poliziesca del governo Scelba-Saragat, e i primi tentativi di approccio verso i socialisti.

Sotto la gestione integralista di Fanfani la DC punta al recupero della maggioranza assoluta nelle elezioni del 1958, ma non ci riesce. Per contraccolpo si forma in seno allo scudo crollato una nuova aggregazione di potere, quella dei « dorotei » che porta Moro alla segreteria del partito. Si arriva al 1960 in una situazione convulsa in cui risaltano tre elementi: il rimescolamento dei rapporti fra la DC e il padronato derivante dalla crisi del vecchio blocco agrario industriale posto in crisi dal « miracolo economico » e dalla prevalenza di nuovi gruppi di capitalismo « moderno »; le linee di spinte al superamento della gabbia centrista da parte del nuovo personale democristiano che guarda ormai ad una operazione neo capitalistica che imbarchi i socialisti realizzando l'isolamento del PCI; la rabbiosa reazione della componente conservatrice della DC, del clero e del padronato. Su questo sfondo, reso tanto più ri-

bolente dall'inizio del papato riformatore di Giovanni XXIII e dall'avvio su vasta scala della politica di distensione, emerge il ruolo ambiguo, e alla fine, avventuristico, del primo presidente democristiano della Repubblica, l'on. Gronchi. Due atti legislativi che concretizzano il prevalere nella DC del gruppo che puntano ad un nuovo corso politico (il « Piano verde » e la legge per la validità « erga omnes » dei contratti di lavoro) suscitano la reazione dei conservatori dentro e fuori la DC. Cade il governo Segni. Emergono torbide tentazioni autoritarie incoraggiate dal successo del colpo di Stato gaullista in Francia. Gronchi vorrebbe portare alla testa del nuovo governo un suo uomo: Tambroni. La DC designa Piccioni, poi ritira per un ricatto di Segni. Questi inizia cavilli sondaggi per un accordo coi socialisti ma un pesante intervento della gerarchia ecclesiastica lo induce a desistere, e finalmente Gronchi può imporre Tambroni.

Costui, che qualche mese prima al congresso della DC aveva sostenuto posizioni di sinistra viola il principale deliberato di tale congresso che era la esplicita esclusione, per l'avvenire, di ogni appoggio di destra (condizione necessaria per rendere credibile l'appoggio ai socialisti). Il suo governo accetta il voto determinante dei fascisti. Alcuni ministri si dimettono per protesta. La segreteria dc sollecita il rifiuto dei voti fascisti e il ritiro del governo. Tambroni si fa momentaneamente da parte. Spetta allora a Fanfani tentare di formare un governo ancora una volta, gerarchia ecclesiastica e destra dc reagiscono stringendolo a rinunciare.

A questo punto Gronchi rimanda Tambroni al Senato e la DC, rimangiandosi le sue decisioni, lo vota. Per la prima volta la Repubblica antifascista ha un governo che si regge sui voti fascisti. Un profondo sussulto scuote tutto il paese. Comincia Genova rivolotando contro la provocazione di una manifestazione missina; seguono scioperi e manifestazioni in tutta Italia. Il governo reagisce in modo sanguinoso: cinque morti a Reggio Emilia, quattro a Palermo, uno a Catania e a Livorno. Si profila il pericolo della guerra civile. La DC è isolata e sotto accusa, ricattata da Tambroni. Sono in discussione le istituzioni repubblicane. La rivolta del paese ha ragione dell'avventuriero che viene cacciato il 19 luglio. Ancora una volta la democrazia si è salvata sconfiggendo — dopo De Gasperi e Scelba — un uomo della DC.

Il quarto attentato contro la Repubblica democratica avviene in piena fase di centro sinistra e assume forme del tutto diverse e ritmi temporali praticamente senza soluzione di continuità, è la torbida e sanguinosa strategia della tensione, che dura ormai da sette anni. Le sue premesse sono segnate dalla degenerazione (« deviazione », secondo le conclusioni dell'inchiesta parlamentare) dei servizi di sicurezza a metà degli anni '60. Secondo quanto è stato poi accertato, si erano poste le condizioni di un vero e proprio Stato di polizia, con tanto di liste di proscrizione e di dossier personali e ricattatori, e con piani di colpi di mano polizieschi che prevedevano deportazione e concentramento di migliaia di personalità politiche, sindacali, culturali e militari. Il nome del presidente della Repubblica dell'epoca è coinvolto in tali rivelazioni. La verità non potrà emergere in tutta la sua latitudine a causa dell'imposizione del « segreto di Stato ». Elemento caratteristico delle « deviazioni » è il massiccio impiego da parte degli organi di sicurezza di « confidenti » e provocatori fascisti. Non a caso il capo di tali servizi finirà deputato del MSI.

Conati reazionari

Queste tendenze golpiste, impregnate sull'elevato personale militare, riemergono dopo alcuni anni attorno alle figure dei fascisti Borghese e Saccucci, del militare Sogno e del gen. Miceli. La vigilanza democratica del paese conduce all'isolamento e alla sconfitta di questi conati reazionari. Ma fra l'uno e l'altro di essi si dispiega la sequenza sanguinosa degli attentati: la bomba nazista di piazza Fontana (12 dicembre 1969) preceduta dagli attentati alla Fiera e alla stazione e da quelli a otto treni; le stragi di Brescia e del treno « Italicus »; i conflitti a fuoco fra fascisti e carabinieri; una fitta e ininterrotta rete di uccisioni e di violenze, fino agli incendi nelle fabbriche di quest'anno. E' storia troppo vicina alla nostra memoria per doverla evocare in dettaglio.

Chiara a tutti la matrice eversiva della sanguinosa strategia, essa si inforca per i sicuri interventi dell'estero, per il sospetto di diffuse connivenze, per l'arresto con la violenza comune, per la coincidenza delle sue fasi più acute con momenti di grande tensione sindacale e politica. E' un lungo, strisciante attentato contro la Repubblica che non ha sortito l'effetto voluto dai suoi ispiratori solo grazie alla grande maturità del nostro popolo e, anzitutto, della classe operaia. Enzo Roggi

RISULTATI DEL REFERENDUM PER TUTTE LE REGIONI

l'Unità

E' CADUTO LO STEMMA SABAUDO SVENTOLA AL SOLE IL TRICOLORE DELLA PATRIA! W LA REPUBBLICA W L'ITALIA!

Due milioni di voti di maggioranza alla Repubblica

Table with 2 columns: REGIONI and VOTI. Rows include Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, etc.

ATTUALITÀ

DECRETO DI CITAZIONE (Art. 406, 109, 415 Cod. proc. pen.) Il Pretore di ... CONTRO 1) PUGGI Ernesto di Gio. Battista, nato il 7/12/1930 a Privero,ivi residente ... 2) FICCHIOA Pietro di Gio. Angelo, nato il 6/5/1922 a Sonrino,ivi residente ...

Un esempio della repressione antidemocratica nel periodo della « legge truffa ». Un gruppo di cittadini è stato incriminato come mostra il decreto di citazione in base all'art. 654 del Codice penale per avere gridato: « Abbasso la legge truffa. Vogliamo il voto libero, viva la Costituzione, viva la pace ». L'articolo 654 del Codice penale — ancora in vigore oggi — dice: « Chiunque in luogo pubblico o esposto al pubblico compie manifestazioni o emette grida sediziose è punito con l'arresto fino ad un anno. NELLA FOTO SOPRA - Un manifesto propagandistico di dubbio gusto affisso durante la campagna elettorale del 1953. In esso i quattro partiti che sostenevano la « legge truffa » annunciano la imminente scomparsa del PCI. NELLA FOTO A LATO - La pagina dell'« Unità » del 5 giugno 1946.

Quel giugno a Napoli

L'assalto alla Federazione comunista di via Medina - « Si stava preparando un colpo di stato monarchico » - Il decisivo apporto degli operai delle grandi fabbriche che costituirono il « servizio d'ordine » repubblicano

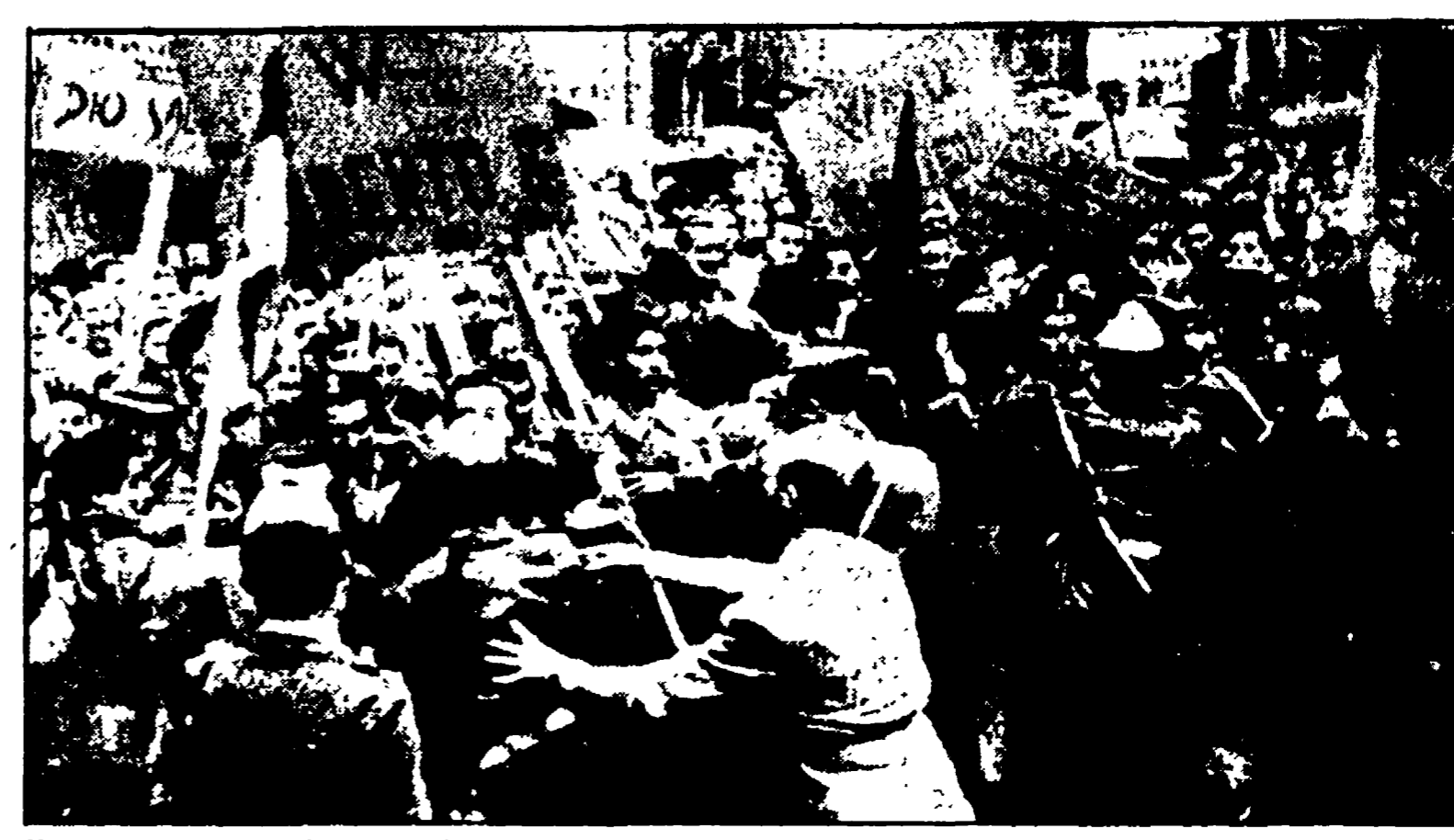
CHI HA VISSUTO i giorni della battaglia elettorale per il referendum nazionale del 2 giugno 1946 non potrà mai dimenticarsi.

Furono giorni roventi che, soprattutto nel Mezzogiorno, videro gli scontri fra repubblicani e forze conservatrici arroccate attorno al Savoia, farsi sempre più numerosi ed aspri, fino a sfociare, l'11 giugno a Napoli, in un vero e proprio conflitto a fuoco.

L'attacco contro la sede della Federazione comunista, in via Medina, da parte di una folla di manifestanti monarchici armati di bombe a mano, di fucili rivoltelle, durò alcune ore ed ebbe fine soltanto a tarda sera per l'intervento del reparto di « Polizia ausiliaria » costituita, poco tempo prima, dal ministro socialista Romita. A sera sul selciato erano dieci morti e i feriti si contavano a centinaia.

« Si stava preparando un tentativo di colpo di stato monarchico » ha scritto lo stesso Romita nel suo libro di memorie intitolato « Dalla monarchia alla repubblica ». Rileggendo la stampa di allora si rilevano numerose denunce, soprattutto da parte di l'Unità e dell'Avanti!, nei confronti di alti ufficiali dell'esercito come l'ammiraglio Garofalo, il colonnello Scavo, il generale Falanga, il maggiore Garavella, collegati a personalità della burocrazia statale di Napoli e Palermo — i due centri del complesso monarchico-separatista. Il marchese Emanuele, uomo di fiducia di Vittorio Emanuele, fu accusato di esserne l'artefice. Le truppe per il « golpe » avrebbero dovuto essere fornite dalle formazioni para militari come gli « arditi d'Italia », i « gruppi Savoia », i « lazaroni del Res », ecc.

Con l'avvicinarsi del 2 giugno queste formazioni para-militari di estrema destra avevano provocato scontri e tuoni in tutto il Paese. Dopo il voto, mentre l'agitazione sembrava andarsi placando nel nord e nel centro Italia, sempre più intensa e violenta diveniva nel Mezzogiorno, ove la monarchia, seguendo la tradizione borbonica, non disdegnava di allearsi con dei capibanda della rima di Giuliano e Lamarca. A Napoli dominava un personaggio folcloristico, il « Re di Poggioreale », noto pregiudicato e contrabbandiere, arricchitosi con il traffico illegale alimentato dai militari americani. L'atmosfera di tensione si andò accuendo anche per colpa della Corte di Cassazione, presieduta da un magistrato, il giudice Pagano, fedele al monarchia, che non si decideva ad annunciare i dati scaturiti dal referendum dal quale risultava indiscutibile la vittoria della repubblica con 12.717.923 voti validi contro i 10.719.284 suffragi dati alla monarchia. Una intera settimana durò l'attesa del responso finale. Intanto, in quasi tutto il Mezzogiorno ed a Napoli e Palermo in modo particolare ove i risultati erano schiacciati, i cittadini avevano avuto modo di constatare il prevalere dei voti monarchici. Per quanto riguarda la provincia di Napoli — per esempio — soltanto a Torre Annunziata aveva vinto la repubblica, e di stretta misura. Nella città di Napoli il risultato fu mortificante per noi: 87.498 voti alla repubblica e 348.429 alla monarchia. I monarchici, in quasi tutto il Mezzogiorno, ebbero l'impressione di avere ormai in pugno la vittoria e molti di loro credettero, forse anche in buona fede, che nella troppo lunga attesa il governo De Gasperi ed in particolare il ministro dell'Interno Romita, con la complicità di Togliatti e Nenni, stessero truccando i risultati.



Una manifestazione a favore del Savoia a stento contenuta dalla polizia. L'episodio più grave di queste provocazioni si ebbe a Napoli con l'assalto alla Federazione del PCI

La Corte di Cassazione. Nella notte, a Roma, il Consiglio dei Ministri presieduto da Alcide De Gasperi, aveva tenuto una seduta drammatica perché Umberto, detto il « Re di Maggio », sostenuto dall'ammiraglio Stone, capo delle forze anglosassoni in Italia, sembrava non volere accettare il responso delle urne.

L'indomani, il giorno, nelle prime ore del pomeriggio la bandiera rossa e la bandiera tricolore senza lo scudo monarchico, erano state esposte sui balconi del terzo piano della nostra federazione. Contro di esse si appuntò l'ira del grosso corteo monarchico che pretendeva di festeggiare la « vittoria d'u Re » e voleva che quelle bandiere fossero ammainate. Pian piano tutto andò gonfiandosi, esasperandosi e sfociò nella tragedia. I trenta comu-

sti cinti d'assedio si difesero validamente. Il colpo fallì ed il 12 giugno Umberto andò a raggiungere la famiglia per non ritornare mai più. Epurarsi a Napoli in quella prima campagna elettorale dopo la liberazione i voti per il PCI non avevano neppure superato le 35.000 unità, il PSI era press'a poco allo stesso livello, il PRI, gli azionisti e tutti gli altri avevano dato poco più di altri 10.000 voti alla « repubblica ».

Un anno dopo alle elezioni amministrative del 1947, il blocco del popolo, con circa 75.000 voti, riusciva ad affermarsi come la forza di maggioranza relativa. Ma grazie all'appoggio della DC, i monarchici assunsero il governo della città ed elevarono il Sindaco Bonocore, mettendo fine al breve sindacato di Genarro Ferriaroli. A trent'anni di distanza si misura

con soddisfazione, ma non senza una certa dolorosa nostalgia per la nostra gioventù passata in questi lunghi anni di lotta, il cammino già fatto che ha portato a 250.000 i voti raccolti dal PCI alle elezioni regionali del 15 giugno 1965.

Molta acqua è passata sotto i ponti di quel giugno del '46 in cui sembrò che l'Italia stesse veramente al punto di spezzarsi in due. La repubblica è ormai la forma definitiva del nostro Stato. La monarchia fa parte di un passato per sempre sepolto. La storia ha camminato ed ora occorre lavorare perché in questo nuovo giugno di speranza si possa procedere ancora più innanzi ed un nuovo avvenire si schiuda alle forze del lavoro e del progresso civile. Maurizio Valenzi

Con i comunisti per il rinnovamento del Paese sulla strada aperta dalla Repubblica

